

Appunti sulla ‘biografia’ del latino (e dell’italiano)*

Nell’ambito delle celebrazioni sul 150° anniversario dell’Unità d’Italia, al palazzo del Quirinale si svolse un incontro su “La lingua italiana fattore portante dell’identità nazionale”. Iniziativa che ebbe scarsa risonanza, o almeno non quanta avrebbe meritato poiché, per l’occasione, forse più di altre opportuna, essendo la lingua “il cemento più efficace per stringere, amalgamare, simboleggiare una comunità di cittadini, e nel tempo stesso per differenziarli dalle comunità circostanti, e cioè per definirli”¹. E siccome nei fatti linguistici sono depositate, si sa, situazioni storicamente connotate, il faticoso processo che ha radicato in Italia il sentimento di appartenenza ad una collettività emerge chiaro e saldamente testimoniato, forse meglio di altri segnali, proprio ripercorrendo l’intera storia linguistica dell’italiano e considerando il suo passato a partire dalle lontane origini latine.

L’andare così indietro nel tempo è comprensibile e quasi ovvio, perché il latino è lingua con una lunga tradizione mai interrotta dal punto di vista culturale e perché, secondo una opinione largamente maggioritaria, gli idiomi romanzi derivano dal cosiddetto ‘latino volgare’, una forma di parlato non parallela o posteriore al latino classico, con molteplici interazioni fra livelli ‘alti’ e ‘bassi’, difficili da catalogare e nel tempo soggette a significativa evoluzione, come dimostra l’impegno profuso nella ricerca di formule definitorie (‘orale’, ‘informale’, ‘colloquiale’, oppure ‘lingua di comunicazione’, ‘d’uso corrente’, ‘spontanea’) che non lo leghino *tout court* a forme espressive di incolti². Certo il passaggio dal latino al neolatino fu un fenomeno complesso e di lungo periodo, che presuppone una discontinuità culturale strettamente legata alla storia dell’impero di Roma e al suo declino e che esige, in più, di considerare le caratteristiche stesse di una lingua nota prevalentemente nella versione scritta, letteraria, ma nella realtà un vero e proprio diasistema di cui fecero parte varietà diatopiche (geografiche, dialettali e areali), diafasiche (diversi registri espressivi di stile), diastatiche (sociali) oltre che, ovviamente, diamesiche (scritto e parlato).

Illustrare nella scuola, anche solo in parte, l’evoluzione lenta e tortuosa che dal latino sfocia nell’italiano, dovendo di necessità tener presente un panorama indubbiamente composito come indizia la formula di sintesi “continuità nella varietà”, sembrerà a prima vista proposta poco opportuna. E tuttavia il progetto può essere affascinante e fecondo di risultati, come vedremo, a più livelli, se si punterà a legare i fatti linguistici agli eventi storici, magari anche alle manifestazioni letterarie, se insomma si cercherà concretamente di verificare il noto assioma del Meillet che dice: “in linea generale i cambiamenti di struttura sociale si traducono in cambiamenti di struttura linguistica”³. Essenziale è scendere nel concreto, concentrare presto l’attenzione su esempi scelti oculatamente inserendoli in schemi investiti di luce problematica. In particolare seguire, come mi propongo di fare, la trasformazione delle congiunzioni latine subordinanti, seppure in termini per necessità generali data la complessità del fenomeno, è scelta dettata dalla considerazione che i fatti morfosintattici (assai meglio del lessico dove l’incidenza dei prestiti pur portando a rinnovamento anche strutturale non significa di per sé rottura della continuità)

* Il presente lavoro è una versione riveduta e ampliata di una comunicazione tenuta il 17 febbraio 2012 (con il titolo *Il latino attraverso i secoli: episodi di una vita avventurosa*) nell’ambito dell’iniziativa Incontri con le scuole promossa dalla delegazione fiorentina dell’AICC in collaborazione con i Licei.

¹ G. Devoto, *Storia politica e storia linguistica*, in ANRW, Berlino-New York 1972, I 2, p. 458.

² Calboli, *Latino volgare e latino classico*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, Roma, pp. 11-53.

³ A. Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*, Parigi-Ginevra 1982, I, p. 18.

consentono di riconoscere fra latino e lingue romanze, accanto ad una connessione diacronico-evolutiva fatta di continuità ed evidenti correlazioni genealogiche, altrettanto evidenti dissonanze strutturali con il punto di partenza; in altre parole permettono di apprezzare e constatare come in realtà si trattò non di un cambio culminato ad un certo punto con una catastrofe, ma di una evoluzione graduale per cui continuità e transizione sono termini articolati in modo speculare e complementare.

Per quanto riguarda le congiunzioni subordinanti, la situazione nell'insieme è nota, già fissata e condivisa nelle linee generali. Il punto di partenza è offerto dalla grammatica storica che accerta alcuni fatti importanti, in sostanza due tendenze generali che si affermano in tutte le lingue romanze. Essa segnala, prima di tutto, scomparse illustri e constata che sono svanite in italiano *ut*, *ne*, *cum*, le tre congiunzioni che nel latino classico dominano. E ci informa poi che non hanno lasciato traccia *quamquam*, *quamvis*, *licet* per introdurre le concessive, insieme a *propterea quod*, *idcirco quod*, *num*, *nonne*, *an* e al semplice *quia*. Constata poi che dal latino è stata ereditata direttamente solo qualche congiunzione subordinante semplice:

quando, sia avverbio che congiunzione con valore interrogativo, relativo e temporale rimpiazza *ubi* e precocemente *cum*.

quomodo, inizialmente particella comparativa, già abbreviato nella lingua popolare in *quomo*>*como*, ancora in italiano antico, mentre *come* presuppone un *quomo(do) et*, va al posto di *ut*, *velut*, *ita...ut*, in latino tardo sostituisce *quam*, *qualis*, acquista significato causale e temporale.

si, rimane, data la grande importanza del periodo ipotetico con il negativo *nisi* che diventa *si non*, ma estende le funzioni e serve per introdurre proposizioni interrogative indirette, sostituendo gli antichi *ne*, *num*, *nonne*, *an*, *utrum ...an*, evolvendo una tendenza già del latino che, in frasi speciali, lo usava con una sfumatura tra ipotetica e interrogativa. Il punto di partenza si trova nei casi in cui il *si* possedeva, dopo i verbi di attesa, il senso di eventualità 'nel caso in cui', 'se per caso' (ad esempio, Plauto, *Trin.* 98 *expecto, si quid dicas*, "aspetto per vedere se dici qualcosa"; Sulp. Sev. *Dial.* 2, 11, 3 *dic mihi, si umquam in bello fuisti*).

Quod che in latino si trova nelle frasi soggettive, oggettive, dichiarative, volitive, causali, anche temporali, nel tardo latino estende le sue funzioni, prendendo il sopravvento su *quia* che in una prima fase gli aveva fatto concorrenza, sostituendo anche *ut* e divenendo congiunzione "tuttofare". Successivamente la congiunzione romanza *ke* (poi *che*) prende il posto di *quod*, anche se non deriva solo da *quod*, se è anche diciamo 'figlia' di *quid* e subentra talvolta a *quia*; impiegata sempre più spesso, è usata nelle relative e serve in costrutti con verbo in forma personale che sostituiscono l'accusativo con l'infinito che recede.

La grammatica storica ci dice inoltre che questo processo di semplificazione, evidente nel latino tardo e continuato nelle prime fasi romanze, prosegue una tendenza del latino parlato, perché il linguaggio spontaneo, affettivo al tempo dei Romani così come oggi, spesso tralascia il segnale funzionale e predilige l'andamento paratattico (così in Catullo 12, 4 *hoc salsum esse putas? Fugit te, inepte* e v. 6 *non credis mihi? Crede Pollioni*, a fini espressivi al posto del periodo ipotetico), mentre la lingua elaborata, che tende a razionalizzare, arricchisce l'inventario dei segnali, marcando i diversi rapporti⁴. La verifica può essere fatta su testi di carattere popolare (epigrafi, graffiti) e su opere letterarie che artisticamente ricreano il parlato (ad esempio *quando* per *ut* in Plauto, *Men.* 430 *quando abibis* "quando te ne andrai"; su *quomodo* Petr. 38, 8 *quomodo dicunt* e 38, 15 *solebat sic cenare, quomodo rex*).

⁴ Sintesi efficaci in V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1982, p. 274 ss.; A. Zamboni, *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma 2000, pp. 118-121.

Apprendiamo inoltre dalla grammatica storica che la maggior parte delle congiunzioni romanze sono creazioni originali, nate in periodi già letterari. In altre parole, l'italiano ha ricostruito la sua solida, raffinata struttura subordinante non attingendo al latino, non riesumando le congiunzioni un tempo abbandonate, ma inventandone di nuove. Così alla scomparsa di *ut, ne, cum* l'italiano ha rimediato con *affinché, perché, ché*, con infiniti dipendenti da *per* o con participi (un tempo anche con gerundi). A *quamquam, quamvis, etsi* ecc. per introdurre le concessive l'italiano ha sostituito *benché, quantunque, sebbene*; anche *propterea quod, idcirco quod*, il semplice *quia* sono stati sostituiti da *perché, poiché, giacché* o dal semplice *ché*. Queste locuzioni nulla hanno in comune con il latino, molte (non tutte, ad esempio *sebbene*, composto da *si+ bene*) nascono dall'unione di *ke* (poi *che*) con altro elemento sempre precedente. Ad esempio:

Sicché, composto da *si + ke (che)*

Affinché, composto da *a fine* o *affine* (antica congiunzione finale con verbo all'infinito)+*che*

Perché, composto da *per + quod>per +ke*

Benché, composto da *bene + quod>bene +ke*

Poiché, composto da *post +quod>post +ke*

Giacché, composto da *iam+ke*

Ciò si giustifica in parte per rimediare alla polivalenza del *che* attestata nell'italiano antico e presente un po' anche nell'italiano di oggi⁵. Riassumendo, la grammatica storica delinea una situazione di abbandono dei segnali di subordinazione per affermarsi di tendenze del parlato e di loro successiva ricreazione *ex novo*; ma essendo suo compito, si sa, la semplice e corretta ricostruzione di una serie di fatti linguistici, non ci dice quali furono le ragioni che fecero prevalere tendenze proprie della lingua d'uso corrente, non spiega quali furono le esigenze spirituali che poi favorirono la rinascita della subordinazione in forme e con segnali in larga misura originali. Vale invece la pena chiederselo. Le risposte possono venire se ci rivolgiamo prima di tutto alla linguistica storica, il cui fine è verificare come la storia si riflette e influisce nelle vicende del linguaggio, e se inquadrando il problema, sfruttando anche gli apporti della sociolinguistica⁶, in un contesto storico-culturale, seguendo l'evoluzione del latino in un lungo arco di secoli -e dunque per sommi capi- ovviamente considerando non solo gli eventi storici, ma le conseguenze che da quelli discendono, dunque esaminando la società nel suo complesso, compreso quanto può dirci, a riprova, la storia della letteratura e magari la storia dell'arte.

Ogni lingua effettivamente parlata si articola in una serie di strati distinti: lingua colta e volgare, comune e speciale, parlata e scritta, sia essa tecnica, scientifica, letteraria o poetica. Ciò che caratterizza la piena maturità di ogni lingua di cultura (e quindi anche del latino e del greco), non è solo la possibilità di esprimere tutta questa varietà di livelli, ma la capacità di penetrare fino agli strati più profondi della popolazione: vi furono a Roma spettatori di estrazione sociale diversissima, eppure in grado di comprendere ed amare il teatro di Plauto, Ennio, Pacuvio, Accio. Una conferma indiretta, ma chiara della quale non abbiamo ragione di dubitare, è offerta da Cicerone nel *de amicitia* (7, 24) quando fa dire a Lelio dell'entusiasmo suscitato nel pubblico (*qui clamores tota cavea nuper*) durante la rappresentazione del *Dulorestes* (secondo altri *Chryses*) di Pacuvio nell'assistere alla gara di solidale amicizia fra Oreste e Pilade. "In questi momenti felici elementi nuovi ed originali emergono a loro volta dalla profondità degli strati popolari verso l'alto, dove il volgare cessa di essere volgare e la forma provinciale ottiene diritto di cittadinanza senza limitazioni"⁷. La libera circolazione di correnti nell'interno di una lingua, che corrisponde al suo pieno vigore di vita, per il latino cessò assai presto.

⁵ P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, 1980, vol. II, p. 448 ss.

⁶ P. Molinelli, *Premesse metodologiche per una sociolinguistica del latino*, in *Ars linguistica. Studi offerti a P. Ramat*, a cura di Bernini, Cuzzolin, Molinelli, Bulzoni, Roma 1998, pp. 411-433.

⁷ B. Terracini, *Lingue e cultura*, in *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia 1957, p. 200.

Una volta impostasi come potenza egemone in Italia e progressivamente nel bacino del Mediterraneo Roma, a cui era estranea la stretta interconnessione tra lingua e nazione, non considerò il latino fattore collante di uno stato unitario e non lo impose ai popoli sottomessi, solo preoccupata di garantire omogeneità linguistica nell'esercito e nei tribunali, essenziali al buon funzionamento dello stato. L'esigenza di uno strumento espressivo equilibrato e armonico, sufficientemente stabile e solido per servire alla amministrazione e alle esigenze sociali di una grande potenza, sviluppò progressivamente ideali di *urbanitas* ed *elegantia* che si fissarono letterariamente dal III secolo a.C., affermandosi vistosamente in età ciceroniana. Ma sebbene Roma non sia mai stata impositiva, il latino, lingua di conquistatori, inevitabilmente si diffuse. Escludendo la parte orientale, d'influsso e di cultura greca sia prima che dopo la divisione ufficiale del 395 d.C. con Arcadio e Onorio, nelle regioni dell'Occidente, dalla Gallia alla penisola iberica all'Africa, la diffusione del latino ci fornisce, con una certa varietà di sfumature, esempi del risultato a cui può condurre il cambio di lingua prodotto da lenta sovrapposizione di culture⁸. Mentre il *sermo urbanus*, lingua scritta, ufficiale, usata dalle classi colte e da tutti coloro che avevano ricevuto una istruzione superiore, sempre più si adeguava alla guida fornitagli dalla tradizione degli scrittori, il latino parlato, lingua corrente della comunicazione distinto in vari livelli si frazionò in molte varietà e andò progressivamente differenziandosi senza che i parlanti inizialmente ne avessero coscienza. Già nel *Bellum Hispaniense* redatto da uno sconosciuto ufficiale di Cesare che aveva scarsa familiarità con il latino sebbene non mancasse di pretese letterarie, troviamo il primo esempio di proposizione oggettiva introdotta da *quod* (36, 1 *legati renuntiarunt quod Pompeium in potestate haberent*) e l'altrettanto significativo l'uso di *quod* dopo una indicazione temporale (37, 3 *quarto die navigationis quod profecti fuissent*). Ed esempi di costruzione della proposizione oggettiva mediante congiunzione e verbo finito si affollano in Petronio (ad es. 71, 9; 131, 7) testo citatissimo ed importante poiché, concentrando le deviazioni dalla norma nella sezione che riporta i discorsi dei liberti, ci testimonia consapevolezza di un diverso livello linguistico collegato ad un ambiente sociale. Insieme a iscrizioni pompeiane che non vanno oltre il 79 d.C., graffiti e carmi epigrafici, la struttura del latino volgare può essere ricostruita con buona approssimazione e seguita nella sua evoluzione. Una evoluzione che già dal I sec. d.C. evidenzia segni di frattura, facendo sì che il latino letterario non corrisponda più allo spirito delle masse parlanti, nella capitale e tanto meno nelle province: lo dice Quintiliano quando afferma che ai suoi tempi *aliud esse latine, aliud grammaticae loqui* (*Inst. Orat.* 1, 6, 27).

Una tappa importante del distacco fra elementi volgari e colti, evidente in tutta la storia linguistica del latino e che aveva cominciato a delinarsi molto presto, si individua nel III secolo d.C., durante la più acuta crisi economico-sociale dell'antichità in cui l'anarchia politica, militare e amministrativa indebolisce le istituzioni dello stato centrale. Va notato in questo periodo un sorprendente parallelismo tra linguaggio verbale e linguaggio figurato (pittura, scultura) che insieme confermano l'affermarsi di una mentalità nuova e una nuova struttura della società in cui acquistano peso ed emergono nella vita dell'impero ceti sociali medi e popolari (coloni, soldati, mercanti). All'inizio del III sec. decadono tutte le leggi dell'arte greco-romana, e "il fenomeno del disfacimento formale, della perdita di coesione organica...sia nella scultura che nella pittura, sta in diretta relazione con il processo di slittamento verso l'irrazionale che pervade tutta la vita spirituale della società del tempo"⁹. La vera e definitiva crisi dell'arte antica avviene nel giro di pochi anni fra il 275 e 295. Prima, a parte novità stilistiche, non vi era stata una vera e propria rottura. Dopo vi è qualcosa di profondamente cambiato. Lo dimostra il fregio dell'arco di Costantino che è del 315: per la prima volta, in un grande monumento ufficiale, viene accolto il linguaggio formale popolare o popolare-provinciale, scarno, rapido che fin dal primo secolo dell'Impero si era sviluppato in parallelo al filone aulico, di derivazione ellenistica. Strumento espressivo di quello stesso ceto medio e popolare che contraddistingue la società tardo-antica e in arte si valeva dei modi dello stile

⁸ E. Campanile, *Le lingue dell'impero*, in *Storia di Roma*, 4 *Caratteri e morfologie*, p. 679 ss.

⁹ R. Bianchi Bandinelli, *Organicità e astrazione*, Milano 1956, p. 100 ss. e Id., *Roma, la fine dell'arte antica*, Milano 1976, p. 78 ss.

romano-popolare, è il latino volgare. Una lingua difficile da ricostruire, se non per via indiziaria in base agli esiti, che quando si fissa nello scritto appare non ignara dei modi colti sentiti però, come testimoniano molte epigrafi “un vecchio vestito troppo lungo e troppo grande”¹⁰, inadeguato alla persona quando vengono imitati e si vogliono assumere ad esprimere i sentimenti più intimi.

E tuttavia per seguire d’ora in poi l’evoluzione del latino parlato e il suo trapasso a neolatino essenziale è appuntare l’attenzione sulle “fasi in cui i *litterati* adottano una forma corrente che diverge da quella scritta e conseguentemente tendono a trasportare anche nel registro scritto o canonico le forme del parlato”¹¹. I sintomi di una trasformazione profonda del sistema sono già evidenti nelle traduzioni della Bibbia anteriori alla *Vulgata*, in manifestazioni più propriamente letterarie che rivelano un tono dimesso, scritture di livello più basso come le *Vitae* dei santi, *Itineraria*, testi di edificazione che si affiancano alle rare eccezioni come gli scritti di Boezio e Cassiodoro. La lingua comunemente usata nella conversazione diverge progressivamente dallo scritto per il quale si continua a prendere a modello il latino letterario sentito sempre più come lingua altra che non si riesce a dominare con sicurezza, che si deve imparare e in cui si infiltrano continuamente volgarismi. Il venir meno della competenza attiva e passiva è sottolineato dal diffondersi di trattati sull’ortografia e glossari di cui l’archetipo è l’ *Appendix Probi* con il suo maestro brontolone che nel correggere gli strafalcioni degli allievi, a volte finisce per raccomandare la forma volgare che avrebbe dovuto sconsigliare.

Dai secoli IV e V in cui si pone il distacco, non registrato, fra lingua scritta e parlata, fino alla crisi ben documentata dell’813 in cui il ‘neolatino’ diventa ufficialmente tale rendendosi autonomo, sta un lungo lasso di tempo segnato da avvenimenti culminati con la decomposizione dell’impero romano d’occidente che, già separato dalle regioni orientali, percorso a ondate successive da invasioni di barbari, nel giro di un cinquantennio abbandona la Britannia e la Pannonia, cede a Svevi e Visigoti la penisola Iberica e la Gallia sud occidentale. Gli ultimi imperatori regnano sulla sola Italia e la loro autorità non è riconosciuta né dai Vandali che, già padroni di Mauritania e Numidia dal 435, saccheggiano Roma nel 455, né dai generali romani come Egidio che ancora in nome dell’impero combatte contro i Franchi nel nord della Gallia, conquistata da Clodoveo nel 486. L’area dell’antica Romània, smembrata in regni autonomi, si riduce in pratica al solo territorio di Italia e Francia quando l’Africa e la penisola iberica sono conquistate dagli Arabi (642-711). Per quanto riguarda l’Italia, già divisa nei due vicariati di Roma e di Milano, poi smembrata in quattro tronconi (due longobardi e due bizantini), passata infine sotto l’influenza del regno franco e del potere papale nella parte centro-settentrionale, si attua una frantumazione non solo economica e amministrativa, ma anche spirituale e linguistica. Se ancora per il secolo VI non si può parlare di testi volgari, sicuramente in questa epoca si restringe la competenza passiva che indirettamente lascia supporre condizioni ancor più precarie per quella attiva. D’altronde con un sistema scolastico rarefatto e una educazione calibrata su esigenze modeste, finalizzata alla formazione di burocrati, il latino che si impara e si scrive è quello della giurisprudenza e della cancelleria, depauperato perché opera di semicolti, laici ed ecclesiastici sempre più specializzati nello stile formulare di diplomi, editti o contratti, mentre si diffondono lingue parlate che non potevano essere scritte, frantumate in numerose varietà a causa della divisione del territorio, contaminate ma non soprafatte dagli idiomi dei barbari invasori (se i Goti, del resto già in parte romanizzati, non incisero vistosamente sull’elemento romano, furono i Longobardi, apertisi tardi all’integrazione, a lasciare visibili tracce non tanto nelle strutture sintattiche quanto nel lessico).

Nel secolo VII si propende a collocare la fase decisiva dell’evoluzione, quando si verifica una profonda involuzione sociale e culturale, con progressiva scomparsa del ceto medio e articolazione della società in nobili, ecclesiastici e rustici con crescente ritiro dello stato centrale e devoluzione delle funzioni di governo ai signori, latifondisti e castellani. Dopo il latino originale di Gregorio Magno e quello elegante ma più scolastico di Venanzio Fortunato, in Italia e soprattutto in Gallia si

¹⁰ L’efficace metafora in B. Terracini, *Come muore una lingua*, in *Conflitti* cit., p. 41.

¹¹ A. Zamboni, *Alle origini dell’italiano* cit., p. 89.

ha una brusca caduta della produzione letteraria. Mentre il latino continua una sua vita umbratile, cristallizzato nelle forme grammaticali che mettono al riparo da errori, adattato ad un modello fissato, rigorosamente riservato allo scritto, in una società chiusa di maestri e scolari, che fa riferimento a conventi e abbazie, depositari del patrimonio librario comprese le opere classiche (quasi superfluo citare Montecassino, Vivarium, già fondate nel VI secolo, Bobbio e Farfa, rispettivamente nel 612 e 680), l'analfabetismo, generalizzato negli umili, raggiunge punte altissime fra le élites merovingiche e longobarde, come dimostra il gran numero di croci al posto della firma autografa in calce ad atti pubblici e privati: e un abbassamento del livello culturale, parallelamente a quello dell'aristocrazia e della burocrazia che tramanda una forma di latino assai deteriore, si riscontra anche nel clero. La raccomandazione di predicare nella *lingua rustica romana*, di cui abbiamo numerosi esempi nei secoli dal VII al IX e di cui si occupa il Concilio di Tours dell'anno 813, indizia certo nelle plebi la definitiva, diffusa scomparsa di competenza passiva dei livelli medio-alti della lingua, ma la formula del battesimo *Baptizo te in nomine patris et filii et spiritus sancti* colta sulla bocca di un sacerdote da Bonifacio e riportata in una sua lettera¹², è indizio delle sempre maggiori difficoltà incontrate dall'opera di rigorosa protezione dei testi sacri -e della lingua che li esprime- perseguita dall'istituzione ecclesiastica.

L'uomo comune che già nel V secolo comprendeva con difficoltà il latino parlato dall'aristocrazia, confinato in prevalenza nelle campagne, usa una lingua che, in rapida evoluzione, si differenzia nelle varie province, tanto da poter collocare in quest'epoca la nascita di una sorta di protoitaliano che seguita a trasformarsi fino alla piena riduzione a volgare, in una evoluzione che può dirsi conclusa in linea di massima nell'VIII (l'indovinello veronese, il nostro più antico documento volgare, è della fine dell'VIII, inizi del IX). E mentre in Francia la lingua parlata subisce una rapida spinta evolutiva quando, con le riforme di Pipino e Carlo Magno, verrà restaurata la tradizione letteraria che favorisce presto il delinearsi di due lingue differenti, in Italia l'evoluzione linguistica fu più lenta, più a lungo si mantenne la tradizione letteraria irradiata dalle scuole che tuttavia intristisce e decade entro l'VIII secolo, anche se si potranno citare, ma solo come eccezioni i nomi di Pietro da Pisa e Paolo Diacono che riuscirono a procurarsi in Italia conoscenze tali da renderli adatti al compito della riforma linguistica promossa da Carlo Magno. E anche la coscienza della rottura fra la lingua del popolo e il latino si sarà avuta per tempo, sebbene documentabile solo intorno al X secolo: basti citare l'incoronazione di Berengario I a Roma nel 915, celebrata in un poema (*Gesta Berengarii*) anteriore al 923 dove ai canti del Senato *patrio ore* (in latino), vengono contrapposte le grida della turba *nativa voce*, ossia in italiano.

Alla luce di questo panorama, in realtà estremamente variegato e qui tracciato sintetizzando molto, proprio durante il periodo che culmina nella profonda involuzione culturale del VII sec., quando resterà direttamente conservato solo un terzo del vocabolario latino, andrà collocata anche la dissoluzione dell'antica subordinazione latina e la sua riduzione in pratica alle sole proposizioni relative ed ipotetiche. La scomparsa deve presupporre un generale abbassamento del livello culturale anche fra i ceti alfabetizzati e quindi competenza 'passiva' della norma assai labile, molto incerta o nulla.

Rimane da spiegare la ragione per cui la subordinazione ricominciò in Italia ad essere ricostruita senza prendere a modello il latino. Per rispondere alla domanda occorre tener presente il profondo rinnovamento che si attua in tutta la penisola fra il X e l'XII secolo. E' un periodo lungo in cui la vita cittadina torna a svilupparsi partendo dai luoghi situati sulle coste: Ravenna, già capitale sotto i Bizantini e durante il regno di Teodorico, Venezia, Bari, Amalfi, Napoli poi Pisa e Genova, tutte intermediarie di scambi fra Oriente e Occidente o con gli Arabi di Sicilia, diventano punti di attrazione che nello stesso tempo alimentano i traffici con l'entroterra. Nelle città ricostruite affluiscono genti dal contado che, abbandonato il lavoro dei campi, si dedicano ad attività diverse. Accanto all'aristocrazia, al clero e ai servi comincia a formarsi una classe di artigiani e mercanti, rozzi ma fattivi che talvolta emergono per ricchezza e potenza, primo nucleo della futura borghesia

¹² MGH, *Epist. Mer. et kar. aevi*, I p. 336.

che prende il posto della feudalità. Un nuovo spirito pervade i tempi e si acquista coscienza che esso trovava la propria espressione adeguata nel linguaggio volgare, certo poco adatto ad esporre la complessità spirituale che si specchia nella subordinazione, dunque bisognoso di adeguamento, ma capace di trovare in sé i mezzi all'evoluzione per soddisfare tutte le esigenze comunicative di un mondo che risorgendo affermava nuovi ideali sociali e d'arte. Di conseguenza in questo stadio di progresso, insieme alla reintegrazione lessicale per mezzo di latinismi, si inventarono nuove congiunzioni.

Se volgiamo lo sguardo fuori d'Italia e passiamo alle lingue neolatine, le grammatiche storiche delineano un panorama non dissimile dall'italiano. Qui faremo solo qualche considerazione molto sintetica. Anche in francese, spagnolo, portoghese e rumeno ritroviamo i continuatori delle quattro congiunzioni latine semplici 'tuttofare'. Tutte queste lingue hanno in comune, ereditato direttamente dal latino:

si, port. *se*, fr. *si*, sp. *si* e il negativo *se/si non* ovunque

quando, port. *quando*, fr. *quand*, sp. *cuando*, rumeno, *cînd*,

quomodo, con evoluzione molto simile all'italiano: port. *como*, fr. *comme*, sp. *como*, rumeno *cum*

e una congiunzione di tipo *que>ke*, discendente diretto del *quod* capace di coprire diverse categorie di subordinazione.

Per il resto ogni lingua romanza presenta soluzioni diverse, per lo più nate all'interno dell'evoluzione delle lingue, senza possibilità di trovare elementi suscettibili di essere collegati ad una base latina. Ad esempio nelle locuzioni concessive il francese ha *quoique* senza alcun rapporto in comune con le congiunzioni concessive *benché*, *sebbene*, *quantunque*, ed ha un segnale interrogativo generale (*est-ce que*) che l'italiano non ha creato. Base latina impensabile anche nel caso di forme analoghe in varie lingue romanze comparse piuttosto tardi (ad esempio, it. *benché* e fr. *bien que*, sp. *bien que*, port. *bem que*)¹³.

Alla luce di questi dati possiamo precisare quanto osservato per l'italiano e dire che il processo di ricreazione della subordinazione in area romanza avvenne, in parte, in tempi relativamente recenti, quando l'unità romanza si era spezzata, quando le singole lingue si erano già individualizzate e si sviluppavano in modo autonomo, finendo poi durante i secoli per influenzarsi di nuovo a vicenda (così si spiegano le forme simili, certo tarde e dunque dovute a influssi reciproci).

Nell'ottica della glottodidattica, considerazioni del genere sono istruttive e consentono di prendere confidenza con le congiunzioni subordinanti del latino e dell'italiano in un confronto consapevole fra le due lingue. Ma la prospettiva diacronica, specialmente se estesa a lessico e a qualche fatto di morfologia, se sul versante dell'italiano può agevolare la lettura dei primi testi in volgare, su quello del latino è in grado di favorire la comprensione di alcuni meccanismi che regolano la sintassi del periodo, frutto di una evoluzione che si ritiene avvenuta a partire da una fase in cui era assente, in cui le frasi erano semplicemente accostate fra loro e le congiunzioni, poi segnale della subordinazione, erano originariamente particelle o avverbi o pronomi; ma dell'autonomia antica, si sa, restano tracce piuttosto consistenti e la coscienza dell'originaria paratassi aiuta a spiegare costrutti ipotattici latini a prima vista strani quali, ad esempio, la costruzione latina dei *verba timendi*, la completiva dei *verba impediendi* e dei *verba recusandi* e *dubito* che regge una completiva interrogativa indiretta introdotta da *an*, particella di senso interrogativo-dubitativo, ma quando il verbo è negato la completiva è ragionevolmente introdotta da *quin*.

Tener conto della derivazione comune dal latino, fonte diretta o mediata da influenze reciproche, potrebbe produrre risultati apprezzabili anche nello studio di alcune lingue d'Europa, per le quali la via da battere è far spazio, come da tempo si auspica, all'inserimento di "una componente storico-linguistica che contribuisca a mostrare, integrando e ampliando ciò che si viene scoprendo sulla lingua madre, come tutte le lingue siano il risultato di vicende complesse, dell'agire dei parlanti e

¹³ Sul passaggio dal sistema ipotattico latino a quello neolatino buona analisi in J. Herman, *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlino 1963.

delle loro relazioni. La conoscenza diretta dell'esistenza di un passato della lingua e di alcuni suoi aspetti, come anche la conoscenza di alcuni fenomeni evolutivi non sono un di più, una curiosità o un lusso, ma sono parti integranti di una padronanza attiva e consapevole¹⁴.

Ricostruire per sommi capi le vicende che hanno portato in latino alla creazione di un sistema subordinante complesso e strutturato e seguire per sommi capi le fasi del suo lento e faticoso recupero nelle lingue romanze, è punto di osservazione circoscritto ma efficace che, se inserito in un progetto organico di storicizzazione dell'apprendimento linguistico, consente di ricavare importanti considerazioni generali.

La formazione delle lingue romanze consente di porre in relazione continuità e transizione, verificandole come termini non antitetici ma complementari: esse infatti furono il risultato di un lento processo non banalmente contraddistinto da fenomeni di semplificazione, ma caratterizzato da una organizzazione complessa che su forme tradizionali innestò un sistema nuovo le cui linee evolutive sono collocabili già fra IV e VI secolo e si individuano bene nel IX (ramificazione a destra, perdita della flessione nominale, sviluppo dell'articolo e dei pronomi clitici ecc.). Parrebbe non potersi dire la stessa cosa per il latino tradizionale, quello documentato nella forma scritta dei grandi autori che, passato a poco a poco a lingua superletteraria comune a tutte quelle volgari, romanze o non, era certo espressione di un ideale comune di cultura, di interessi spirituali, morali e soprattutto religiosi, ma non più norma corrente di espressione. Poiché sappiamo che nel momento in cui il parlante si accorge che una tradizione nuova esprime più elasticamente la sua individualità, la lingua vecchia è morta, sia che il suo sistema si dissolva, sia che si fissi rigidamente, saremmo tentati di considerare il latino lingua 'morta' e individuare la sua fine proprio nell'epoca di progredente civiltà che si afferma dal X secolo in poi.

Eppure tutta la letteratura latina, a partire da quella medievale e umanistica, sta a testimoniare la vitalità di quella lingua fissatasi letterariamente fra III e I secolo a.C. Viva perché (non soppiantata da un idioma diverso, di conquistatori) al latino letterario non è appropriata l'etichetta di sostrato; anche se in ambiti ristretti, elitari, restò sempre lingua di cultura e poi, di nuovo riscoperto e studiato, prese la sua rivincita generando un latino nuovo, il latino di Dante, di Petrarca, di tanti umanisti, di Galileo, più tardi di Pascoli; viva perché divenne nel contempo serbatoio per la reintegrazione del patrimonio lessicale e della struttura sintattica del volgare, l'uno e l'altra in modo originale, senza atteggiamenti di succube reverenza. Si pensi, tanto per restare nell'ambito della subordinazione, alla costruzione dell'accusativo con l'infinito che recede lasciando spazio al costruito con la congiunzione *che*, erede del *quod* nelle dichiarative, costruito mai abbandonato, ma solo relegato, in età classica, negli strati inferiori della comunità linguistica. Nella lingua scritta del Due, Tre e Quattrocento riemerge e si estende con sorprendente frequenza in opere di tono sostenuto chiaramente denunciando dipendenza fedele al latino, dove è possibile verificarlo grazie alla presenza del pronome personale di prima persona (ad es. il verso dell'Ariosto, *Orl. Fur.* 5, 36 *e vo'...che confessi me solo esser felice*): un calco perfetto, indizio di tendenza classicheggiante, un preziosismo in un contesto che richiedeva innalzamento del tono. Piccolo esempio, ma sufficiente a intravedere quale carattere assume il rinnovamento a cui le lingue neolatine (e l'italiano in particolare) sottopongono il materiale fornito dal latino: un modo di risalire alla tradizione facendo sì, ogni volta, che la lingua dei Romani riprenda a vivere, risorga nel presente, ma senza perdere la propria personalità, senza appiattirsi in forme di succube, reverenziale sudditanza traendo quanto utile ad aprire prospettive di evoluzione, in un rapporto di dipendenza e autonomia come è giusto sia nei confronti del proprio passato. E' infatti caratteristica dell'italiano –che si profila fin dalle origini– “l'ampio, ma soprattutto libero, assorbimento di elementi latini mediante un processo che li ordina immediatamente negli schemi grammaticali del volgare ... come nessun'altra lingua romanza è mai stata capace di fare”¹⁵.

¹⁴ F. Albano Leoni, *Linguistica storica per l'insegnamento delle lingue straniere*, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Atti del XVI congresso internazionale di studi, Firenze 7-9 maggio 1982, Roma 1985, p. 289.

¹⁵ B. Terracini, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Torino 1963, p. 242.

Possiamo allora concludere, continuando a citare dal Terracini ¹⁶, che questa non è morte, e se non è resurrezione, è almeno trasfigurazione e che nella storia dello spirito umano, “lingue che muoiono nelle condizioni del latino hanno qualche diritto all’immortalità, almeno finché duri la tradizione del momento culturale da loro espresso quando erano vive”.

Maria-Pace Pieri
(Università di Firenze)

¹⁶ B. Terracini, *Come muore una lingua*, in *Conflitti* cit., p. 48.